

L'HANNO SUICIDATO?

PARLA LA VEDOVA PINELLI

TESTO RACCOLTO DA LUIGI BELLAVISTA

BELLAVITA

Mio marito è morto da una settimana e nessuno ancora si è chiesto, o ha voluto chiedersi, chi egli fosse davvero. Sui giornali ho letto di lui cose assai tristi, se non altro per la misura in cui distano dalla realtà. Ho cercato di capire, ho cercato: ma non ci sono riuscita. Se fossi estranea ai fatti, forse potrei darmi una giustificazione di quanto è accaduto. La gente, atterrita dalla strage di piazza Fontana, doveva pure sfogarsi accusando un capro espiatorio e si è buttata sul primo nome che le è stato offerto. Così per gli altri mio marito è uno sconosciuto diventato all'improvviso celebre sotto una

luce spaventosa. Prima ancora che morisse, non appena sapemmo del suo fermo, la nostra bambina più grande chiese di non andare a scuola per paura di essere insultata. I bambini sentono maturare l'odio altrui più degli adulti. Dopo la sua morte i nostri vicini di casa offrono su di lui particolari incomprensibili se isolati dalla sua vera personalità. L'hanno chiamato «scorbutico», l'hanno accusato «di non aver mai salutato nessuno», l'hanno deriso «perché andava a fare la spesa come una donna». Hanno concluso che un uomo come Giuseppe Pinelli, anarchico, poteva benissimo aver fatto a pezzi quattordici persone. Non è vero. Non ha senso dire che è vero.

Noi due ci conoscemmo nel '53, in circostanze abbastanza straordinarie. Lui ed io seguivamo un corso libero di esperanto che si teneva ogni domenica mattina al casello daziario di Porta Venezia. Perché studiavamo l'esperanto, la lingua universale? È la stessa domanda che rivolse a me la direttrice del corso durante la prima lezione. Risposi, con molto imbarazzo, che se tutto il mondo fosse riuscito a intendersi con una sola lingua, molti degli ostacoli frapposti alla comprensione dei popoli sarebbero caduti. Perfino le guerre, dissi, diventerebbero meno probabili...

Appena terminato il mio breve discorso sulle ragioni per cui mi preparavo a studiare l'esperanto, due ragazzi (ragazzi allora) cambiarono posto e vennero a sedersi vicino a me. Uno di quei giovani era Giuseppe Pinelli.

**«Un idealista
non violento»**